

## Introduzione

Ricordo bene quel giorno. C'era stata una retata contro la 'ndrangheta. Una trentina di arresti che avevano colpito un clan importante, radicato in una ricca provincia del nord. Tra le pagine dell'ordinanza di custodia cautelare, avevo letto il nome e la storia di una vittima: un imprenditore che per anni aveva subito minacce e intimidazioni, finché quella cosca non si era presa la sua azienda, impedendogli persino di entrarci.

Tra arrendersi e rassegnarsi, quell'uomo aveva scelto di denunciare. Aveva bussato alla porta dei magistrati e raccontato i suoi anni di solitudine e paura. E alla fine è riuscito ad avere giustizia, perché tutti gli imputati del processo sono stati condannati. Ero andato da lui per intervistarlo per il giornale, in quello stabilimento che gli era stato portato via e poi aveva riavuto indietro. Poco distante da dove erano andate a fuoco tutte le automobili dell'azienda, in una notte di terrore che la sua famiglia non dimenticherà mai. Era già passata una settimana da quegli arresti. «L'ha chiamata il sindaco?», gli ho chiesto. «No», mi ha risposto lui. «Qualche altro imprenditore?», ho chiesto di nuovo. «No». «Le associazioni antimafia?». «Nessuno».

Quel giorno ho ripensato alla storia di Libero Grassi, l'imprenditore che aveva denunciato il pizzo a Palermo, all'inizio degli anni Novanta, certo che gli imprenditori della sua città co-

stretti ogni mese a pagare, non l'avrebbero lasciato solo. Credeva che la sua lotta non sarebbe rimasta un gesto isolato, che il suo esempio avrebbe dato forza ad altri fino a investire l'intera società siciliana. Invece il 29 agosto del 1991, alle sette e mezzo di mattina, un killer gli spara tre colpi di pistola alle spalle mentre esce dalla sua casa in centro, mettendo fine a quei primi segnali di riscossa a Palermo.

Oggi come allora, al nord come al sud, le mafie non sono soltanto i clan di Cosa nostra e 'ndrangheta, di camorra e Sacra corona unita. La mafia è l'incapacità della società di reagire, l'indifferenza in cui lascia che le cose accadano. Siamo noi quando non vediamo o facciamo finta di non vedere. Noi che non ci chiediamo "Io che cosa posso fare?" nel luogo in cui siamo, nel tempo che viviamo, nel degrado delle nostre città, nel nostro quartiere, nel cortile del nostro condominio. Siamo noi con i nostri *like* su Facebook che ci fanno sentire dalla parte dei giusti, in una battaglia che non stiamo combattendo. Siamo noi, inconsapevoli strumenti di riciclaggio, che pranziamo nei ristoranti dei clan, balliamo nei loro locali, facciamo shopping nei negozi gestiti dai prestanome della criminalità. È lo studente che acquista pochi grammi di marijuana per una serata con gli amici, la signora che chiama il potente del quartiere per riavere l'auto appena rubata, il prete che non guarda fuori dalla chiesa.

«Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci», scrisse nel suo diario Rita Atria, la testimone di giustizia di Partanna, in provincia di Trapani che, nata e cresciuta in una famiglia mafiosa, aveva iniziato a raccontare tutto quello che sapeva a Paolo

Borsellino, e che si uccise a 17 anni, una settimana dopo la strage di Capaci.

Intanto la rete dei clan è diventata sempre più estesa e pervasiva. Le mafie hanno sterminati capitali raccolti grazie al traffico di droga, alle estorsioni, alla tratta degli esseri umani. Devono riciclare, ma non sanno come. Devono investire, ma non sanno dove: e allora serve l'imprenditore che accetta il denaro sporco e lo rimette nell'economia sana, il funzionario pubblico che chiude un occhio e firma atti che non dovrebbe firmare, il dirigente comunale che conosce in anticipo le scelte dell'amministrazione. Una rete che tiene insieme quanti collaborano al funzionamento della macchina di potere: grandi e piccoli imprenditori, uomini di chiesa, professionisti, manovalanza, funzionari, politici. Spesso si parla di "infiltrazione" delle mafie nell'economia legale, come se qualcosa di infetto entrasse in un tessuto sano, ma sono tante le fasce della società invischiata nella rassicurante zona del compromesso e della contiguità.

Seguendo il percorso di inchieste giudiziarie e storie degli ultimi trent'anni, ho cercato di tracciare la mappa di una criminalità che si è dimostrata sempre più capace di fare sistema, di creare legami con imprenditori e professionisti, di nascondersi persino nella retorica dell'antimafia. Assicurandosi una rendita di potere che resiste, elezione dopo elezione, anche quando un'amministrazione viene sciolta per infiltrazioni mafiose, sempre più solerte nel costruire rapporti di reciproca convenienza.

A questa convenienza rispondono però le storie di chi ha la forza di denunciare, di chi vive l'impegno condiviso sul proprio territorio, nel pezzo di mondo in cui vive, in un progetto di riscatto più forte della paura e dell'intimidazione. Anche se questo può costare paura e isolamento. E a volte anche la vita.